

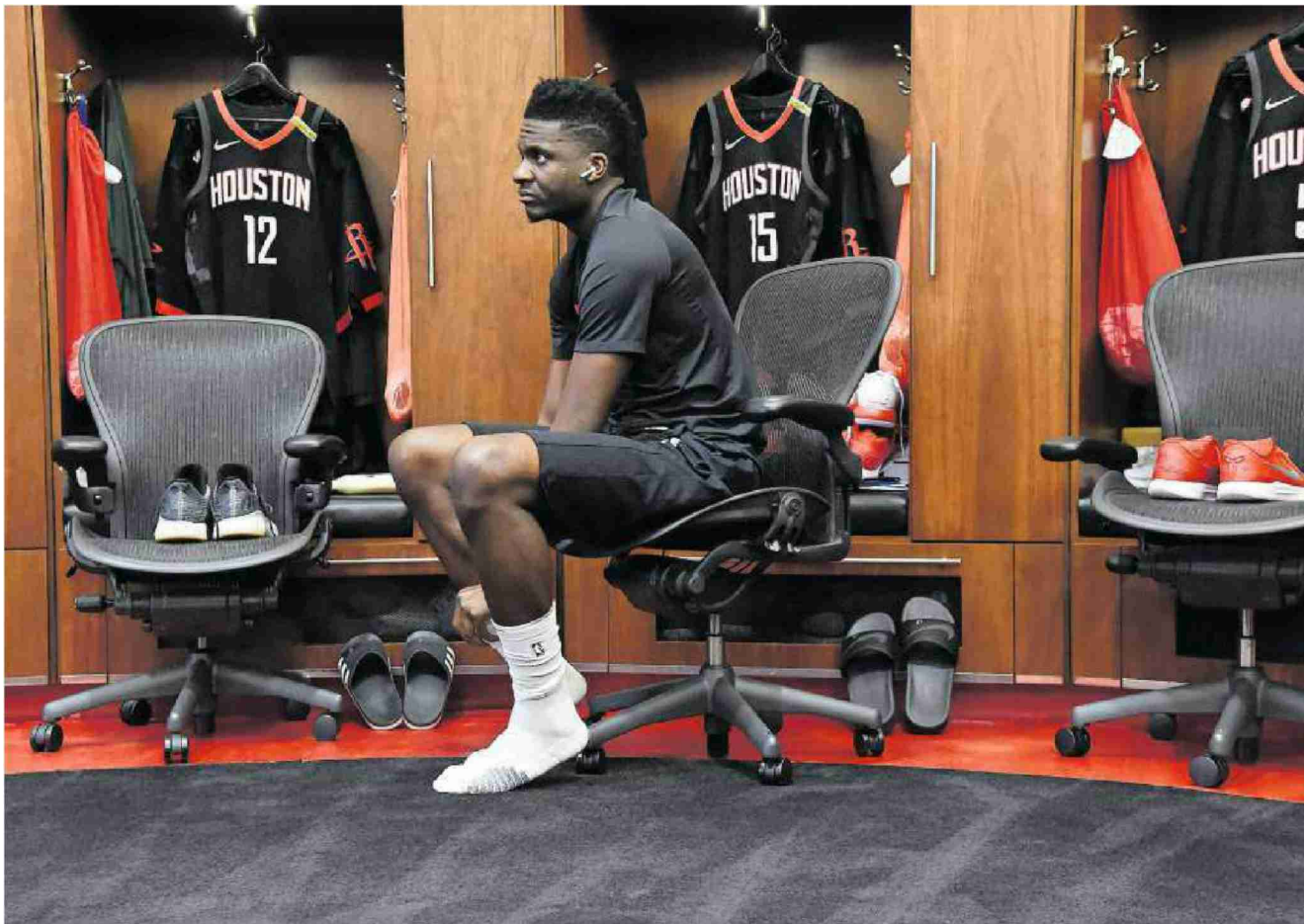
PRESS REVIEW

26.07.2018



Das Millionen-Monopoly

Basketball Clint Capela hoffte auf einen neuen, 100 Millionen Dollar schweren Vertrag. Doch drei Wochen nach der Markttöffnung hat der Genfer noch immer nirgends unterschrieben. Er ist ein Opfer diverser Umstände.



Clint Capela ist nachdenklich: Geht sein Vertragspoker auf?

Bild: Bill Baptist/Getty (Houston, 28. Mai 2018)



Nicola Berger

sport@luzernerzeitung.ch

Eigentlich sollte Clint Capela längst vergoldet sein, nach der überragenden Saison, die er für die Houston Rockets auf das Parkett gezaubert hat. Der Genfer, 24, war eine der grossen Entdeckungen der abgelaufenen NBA-Saison und durfte sich ernsthafte Hoffnungen auf einen Geldregen machen, wie ihn noch nie ein Schweizer Teamsportler erlebt hat; einen Vertrag in der Grösßenordnung von rund 100 Millionen Dollar.

Das war zumindest der Plan von Capelas Agenten Darren Matsubara. Doch er ist nicht aufgegangen, noch nicht zumindest. Dem Vernehmen nach offerierten die Rockets am 1. Juli einen mit 85 Millionen Dollar dotierten Fünfjahresvertrag. Viel Geld, zumal für jemanden wie Capela, der in Genf als Sohn einer Fabrikarbeiterin aufwuchs, die mit ihrem spärlichen Salär eine vierköpfige Familie durchbringen musste. Trotzdem hat Capela die Offerte abgelehnt. Aus dem simplen Grund, dass er sich nicht unter Wert verkaufen will. Ein Jahressalär von 17 Millionen mag für Normalsterbliche astronomisch klingen. Aber im richtigen Marktumfeld könnte Capela auf 25 Millionen kommen.

Gesundheit ist das grösste Risiko

Das ist bisher darum nicht ge-

schehen, weil fast alles gegen ihn lief in den letzten Wochen. Ge-handelte Interessenten wie die Dallas Mavericks, Phoenix Suns und die Los Angeles Lakers entschieden sich für andere Optionen. Das Gros der 30 NBA-Teams befindet sich gefährlich nahe an der Gehaltsobergrenze. Und auch in Houston sind die Mittel knapp, seit der General Manager Daryl Morey sich entschied, dem Routinier Chris Paul in den nächsten vier Jahren 160 Millionen Dollar zu zahlen – mehr Geld, als LeBron James von den Lakers erhält.

Die Verhandlungsposition Capelas ist mit jedem Tag ein bisschen schlechter geworden. Im Grunde bleiben ihm nun zwei Optionen: die Offerte der Rockets anzunehmen und finanziell für den Rest des Lebens aus-gesorgt haben. Oder auf sich selber zu wetten und die «Qualifying Offer» der Rockets zu unterschreiben. Bei letzterer Option würde Capela 2018/19 nur 4,7 Millionen verdienen. Aber er wäre im nächsten Sommer erneut auf dem Markt, dieses Mal als «Unrestricted Free Agent» und in einem Jahr, in dem etliche Organisationen über reichlich Mittel verfügen. Doch die Strategie birgt auch Risiken: Eine gravierende Verletzung kann alles verändern. Einer, der das auf die harte Tour lernen musste, war Isaiah Thomas. Bei den Boston Celtics hatte Thomas 2016/17 die NBA dominiert. Die Fachwelt

diskutierte, ob er inskünftig mehr oder weniger als 25 Millionen verdienen würde. Doch Thomas spielte aufgrund von chronischen Hüftproblemen eine miserable Saison, er wurde zwei Mal transferiert – und musste sich mit einem Einjahresvertrag über 2,2 Millionen bei den Denver Nuggets begnügen.

Die Gesundheit scheint das Einzige zu sein, was Capela fürchten muss. Denn sportlich hat sich der talentierte Genfer mit jeder Saison gesteigert. Die Spielweise der Houston Rockets, des Finalisten der Western-Conference, ist wie auf ihn zugeschnitten, er harmoniert perfekt mit dem Teamleader James Harden. Harden setzt Capela so oft und so gekonnt in Szene, dass das den Marktwert des Centers nur steigern kann.

Capela äussert sich derzeit nicht öffentlich – beziehungsweise nur in den sozialen Netzwerken. Am 1. Juli postete er auf Twitter ein Emoji mit traurigem Blick. Es wirkte wie seine Antwort auf die Offerte der Rockets, über die einige Journalisten unter Berufung auf «anonyme Quellen» schrieben, Clint Capela fühle sich von ihr nicht gewürdigt. Und am Freitag schrieb er: «Grind now, shine later», leide heute, glänze morgen. Untermalt war der Satz mit einem Bild aus dem Sommertraining. Aber vielleicht meinte Capela auch einfach sein Bankkonto.



L'INTERVISTA ■ ANDREA PETITPIERRE

«Ho rinviato un'altra volta l'inizio della mia vecchiaia»

L'allenatore ci racconta il suo ritorno ai Tigers

«Avevo un debito di riconoscenza con Cedraschi»



«Come un bambino nel paese dei balocchi». Così ha detto di sentirsi Andrea Petitpierre subito dopo la firma con i **Lugano Tigers**. Un bambino di 69 anni che torna ad allenare all'Elvetico per la terza volta in carriera, dopo aver già vinto due campionati (2006-07 e 2013-14) e una Coppa Svizzera (2015). «Certi amori non finiscono, fanno dei giri immensi e poi ritornano», canta Antonello Venditti. «Una bellissima canzone», ci dice Petitpierre. La chiacchierata può cominciare.

FERNANDO LAVEZZO

■ Coach, ci eravamo lasciati alla fine del campionato 2014-15. Che cosa ha fatto in tutto questo tempo?

«All'inizio mi sono preso un anno sabbatico in Romagna, dove tempo fa avevo comparato una casa pensando che quello sarebbe stato il mio luogo d'elezione per la pensione. Poi, però, mi sono accorto che non riuscivo a stare lontano da

Milano. Può sembrare una città invivibile – e probabilmente lo è – ma poi, quando sei via, ti accorgi che ti manca da morire. Tornato all'ombra della Madunina sono stato contattato da una ragazza che avevo allenato a Venezia. Voleva che andassi a dare una mano alla sua squadra di serie B, il BFM Milano. Ho accettato la panchina e abbiamo pure sfiorato l'ascesa in A2. Diciamo che per qualche minuto siamo stati virtualmente promossi. Nell'ultima stagione ho continuato con loro, divertendomi parecchio. Stiamo parlando di puro dilettantismo, di ragazze che studiano o lavorano. Come dico sempre, allenare le donne è più difficile. Servono attenzioni particolari, le scelte non sono mai facili. Insomma, mi sono tenuto in perfetto allenamento».



La situazione finanziaria del Lugano è cambiata, ma non c'è mica da vergognarsi

Con l'addio dello sponsor principale Helsinn troverà un Lugano ben diverso da quello che aveva lasciato. È pronto per la sfida che la attende?

«Come sempre è il budget a fare la guerra ed evidentemente sono cambiate alcune situazioni economiche. Comunque sì, io sono preparato a tutto. Il grande rischio è semmai un altro: a Lugano si è abituati molto bene, a un certo tipo di

risultati e di ambizioni. Vedremo se l'ambiente saprà adattarsi in fretta, metabolizzando la nuova realtà. Io dico che non c'è niente di male a lavorare seriamente con quello che si ha a disposizione. Non c'è da vergognarsi. Faremo il massimo. Come forse ricorderete, io amo soprattutto la difesa. E per difendere bene non serve chissà quale talento. Bastano la buona volontà e il sacrificio».

Tre anni fa, dopo una cocente eliminazione in semifinale con Neuchâtel, lei e i Tigers non vi lasciate benissimo...

«Non è vero, nel senso che io e il mio amico Cedraschi, negli ultimi tre anni, ci siamo visti almeno una o due volte al mese per andare a pranzo insieme. Io e il presidente siamo rimasti legati. Tre anni fa, molto semplicemente, non avevo compreso la necessità di cambiare rotta dopo due stagioni di successi. Avevamo vinto il campionato nel 2014 e la Coppa nel 2015, non mi sembrava il caso di fare tabula rasa. Oggi, visti gli esiti delle ultime tre stagioni, mi chiedo, senza polemica o ironia: ne è valsa la pena? Ci sono stati risultati migliori? Ognuno dia la sua risposta. Ma i rapporti personali, lo ripeto, non si sono mai guastati. Anche la prima volta, del resto, era andata così. Io il Cedro un po' lo capisco. Lui è fatto così, sente il bisogno di cambiare spesso, di vedere cose diverse. Quando hai la disponibilità finanziaria è giusto provare a crescere, a progredire. Cercare strade inesplorate. Fossilizzarsi può essere negativo. I nomi nuovi, poi, creano interes-



Sport La gioia di Petitpierre per il suo ritorno ai Tigers

■ «Sono felicissimo di poter tornare ad allenare a Lugano, in quella che considero casa mia». Andrea Petitpierre non vede l'ora di prendere le redini dei Tigers per la terza volta in carriera. Lo abbiamo intervistato.



LA TERZA VOLTA Andrea Petitpierre, classe 1949, ha già guidato i bianconeri in due distinti periodi, conquistando due titoli nazionali (nel 2006-07 e nel 2013-14) e una Coppa Svizzera (nel 2015).
(Foto Archivio CdT)



se attorno alla squadra, tra i tifosi e i media, molto più delle solite facce. Quando però arriva il momento del bisogno, uno sa esattamente a chi è meglio rivolgersi e di chi si può fidare. Ecco, io credo di essermi guadagnato questa fiducia nelle mie precedenti esperienze in bianconero. Altrimenti non mi avrebbero chiamato per la terza volta. Non ricordo nessun allenatore che sia stato chiamato per tre volte dalla stessa squadra. Due sì. A me, che sono un uomo fortunato, è già capitato cinque o sei volte. Ma tre proprio no. E qualcosa vorrà pur dire».

Certo che se restassero Derek Stockalper e Westher Molteni...

«Sarebbe un grande dispiacere perdere degli elementi svizzeri con la loro esperienza. Due così non li puoi rimpiazzare. La regola che limita a tre gli stranieri in campo – abbandonata anche da Turchia e Russia, dove i giocatori crescono sugli alberi – è veramente assurda. In Svizzera non ci sono abbastanza uomini di buon livello per fare un discorso del genere. Speriamo che i nostri giovani crescano in fretta e che con almeno uno tra Derek e Westher si trovi un accordo. Molteni, che gioca il basket 3 contro 3 a livello mondiale, è amico di una ragazza che ho allenato a Milano, Paola Contu, una delle migliori azzurre del 3x3. Ha parlato con Wes del suo futuro, e anche a lei ha

confermato di non sapere dove giocherà. Ognuno fa i conti in casa propria. Molteni sa che da noi un posto per lui ci sarà sempre e sa cosa mi piace del suo gioco. Non ci sarebbero incognite legate ad aspetti tecnici. Quel che è certo è che in questo momento i **Lugano Tigers** non possono elargire grandi rimborsi spese».

E lei lo sa bene...

«Sì, lo vivo in prima persona, non vengo certo ad allenare il Lugano per soldi. Io ho un grosso debito di riconoscenza nei confronti di Cedraschi, che a Lugano mi ha permesso di vivere emozioni fortissime, che raramente ho provato in 45 anni di carriera. Se una persona così mi chiama perché ha bisogno, io ci sono.

Per me e per il presidente la parola riconoscenza ha ancora un posto sul vocabolario. L'abbiamo rispolverata ed eccoci qui. Sono felicissimo di tornare ad allenare in quella che considero casa mia. Come ho già detto, mi sento come un bambino nel paese dei balocchi».

Mancano ancora due stranieri. Se potesse rispolverarne uno dal passato, chi sceglierebbe?

«Matt Schneidermann, senza il minimo dubbio. A Lugano ho allenato grandi giocatori, come Travis Watson e Mo Abukar, ma Matt non ha rivali per attitudine, intensità e dedizione. Non tanto in partita – lì lo fanno più o meno tutti – ma nel la-

voro in settimana. Lui era incredibile, il migliore per distacco».

Parentesi tennistica, visto che lei è un appassionato: dall'ultima volta che ci siamo sentiti l'ultratrentenne Roger Federer ha vinto altri tre Slam. Non si è mai troppo vecchi neppure per allenare una squadra di basket, dunque?

«Uno ha l'età che si sente. Se la Pallacanestro Torino riparte da Larry Brown, che ha 77 anni ed è fermo da un paio di stagioni, allora io a 69 posso guidare serenamente il Lugano. Del resto nessuno ha mai chiesto al grande Gregg Popovich dei San Antonio Spurs se non si sente troppo vecchio per questo lavoro. E lui ha solo qualche mese in più di me. Quel che conta davvero non è la data sul passaporto, ma essere in forma fisicamente, perché oggi il basket è molto dispendioso anche per il coach, non solo per chi scende in campo. Io gioco a tennis tutti i giorni, faccio attività fisica. Questo, negli ultimi tre anni, non è cambiato. Anzi, credo di aver perso un paio di chili. L'età dà solo vantaggi in termini di saggezza. E il basket è sempre lo stesso. Bisogna saper passare, palleggiare, tirare. Poi ognuno ha il suo sistema, ma senza questi tre fondamentali si parlerebbe di un altro sport. Diciamo che ho rinviato l'inizio della mia vecchiaia di un altro anno».

**IL MERCATO DELLE TICINESI****LUGANO TIGERS**

I bianconeri hanno ingaggiato due stranieri, gli americani Xavier Pollard (play-guardia dal campionato lussemburghese) e Steven Green (ex ala dei Northern Arizona Stars in D-League). Sono poi arrivati tre giovani svizzeri: Andrea Bracelli (guardia-ala da Massagno), Alex Wilbourn (centro dalla Youngstown State University) e Christian Affolter (guardia-ala dall'università di Cape Breton). Tra le partenze, James Padgett si è accordato con Ginevra, Isaiah Williams con il Neuchâtel e Florian Steinmann con l'Olympic Friburgo. Resta da definire il futuro di Derek Stockalper e Westher Molteni. Un accordo con il primo – che potrebbe smettere – appare lontano, mentre le trattative con il ticinese, in estate molto impegnato nel 3 contro 3, non sono ancora state intavolate.

SAM MASSAGNO

Tante conferme in casa SAM, a cominciare dal coach Robbi Gubitosa. Gli ultimi rinnovi sono stati quelli di Marco Magnani e Oliver Hüttenomser, annunciati martedì. Prima di loro avevano deciso di restare l'americano Keon Moore e i ticinesi Alexander Martino, Thomas Strelow e Andrea Mäusli. Vicino l'accordo con Jules Aw. Da Ginevra è tornato Randon Grüniger, mentre da Friburgo è arrivata l'ala montenegrina Slobodan Miljanic. Percorso inverso per Roberson, tornato all'Olympic. La SAM inizierà con 3 stranieri e all'appello manca un centro. Non sarà Jankovic e neppure Frease, vicino al Monthey. L'infortunato Daniel Andjelkovic difficilmente rientrerà in questa stagione. Fabio Appavou dovrebbe andare a studiare a Losanna.